



La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 10 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 7 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Senza Scosse

di Fulvio Giuliani

Una conferenza stampa attesa, ma scivolata via senza il colpo di scena, l'annuncio o la notizia in grado di dettare l'agenda per le settimane a venire. Non se ne può fare un torto alla presidente del Consiglio, in verità, perché gli eventi cruciali accadono ben lontano da Roma e pur con tutto l'impegno la possibilità dell'Italia di incidere in alcuni degli scacchieri più bollenti appaiono

limitati. Detto ciò, i principali spunti sono arrivati proprio dalla politica estera.

Si sperava in un annuncio per Alberto Trentini, detenuto da oltre un anno in Venezuela. Due nostri connazionali sono stati liberati grazie al gesto distensivo voluto dal nuovo (mica troppo) governo di Caracas, ma per Trentini e per Mario Burlò ancora nessuna certezza. Sullo sfondo del destino dei nostri concittadini hanno giganteggiato anche in conferenza stampa l'iperattivismo del presidente degli Stati Uniti Donald Trump e la necessità per Giorgia Meloni di confermare quella sorta di 'rapporto speciale' con la Casa Bianca, senza distaccarsi dallo scenario politico in cui l'Italia recita il suo ruolo. Vale a dire l'Europa. Un barcamenarsi, potranno dire i più critici, ma va riconosciuto al capo del governo la nettezza delle parole sulla Groenlandia: «Non penso si arriverà a un intervento americano, perché questo avrebbe ripercussioni profonde sulla Nato» ha sottolineato. Toni più *soft* rispetto a quelli usati dal presidente francese Emmanuel Macron solo quarantott'ore prima nei confronti di Trump, ma la sostanza non è molto diversa.

Insolita sintonia con il capo dell'Eliseo anche parlando di Russia, con un'apertura ai contatti con Vladimir Putin pur nella conferma dell'assoluto appoggio alla causa ucraina e a un futuro di libertà e democrazia per il suo popolo. «Non farò mai un piacere a Putin in vita mia» ha detto Giorgia Meloni, tanto per essere chiara. Il passag-

gio è suonato ben più importante dello spazio riservato alle beghe italiane in materia (si vedano la difesa d'ufficio del *leader* della Lega Matteo Salvini e le critiche riservate all'*agit-prop* Vannacci): dando ragione a Macron, la presidente del Consiglio ha ricordato che rifiutare i contatti con la Russia potrebbe pesare nel prossimo futuro, quando auspicabilmente si arriverà a una fase di trattative reali e dirette. Perché in quel caso l'Europa si sarebbe mostrata in grado di mantenere aperto il dialogo soltanto con una delle parti in causa.

Giorgia Meloni si è detta orgogliosa dell'idea italiana di proporre per l'Ucraina un sistema di garanzie mutuato dall'articolo 5 del Trattato Nato ma ha mostrato anche consapevolezza che la totale imprevedibilità di Donald Trump - «Su diversi punti non sono d'accordo con lui e glielo dico» - obbliga il governo italiano a mantenere rapporti il più possibile privi di equivoci con gli alleati europei. L'equilibrio meloniano continua ma la sensazione è che le ultime settimane abbiano lasciato un'impressione profonda anche a Palazzo Chigi, quando si guarda Washington. La politica interna non ha riservato novità di grande rilievo, se non l'ufficializzazione delle date del 22 e 23 marzo per il referendum confermativo sulla separazione delle carriere dei magistrati. A tal proposito, abbastanza routinario l'attacco ai magistrati che si frapponrebbero all'azione del governo, annullando l'efficacia di alcuni dei provvedimenti in materia di sicurezza studiati dall'esecutivo. Polemica risaputa. Normale amministrazione politica, infine, sull'ancora fumoso progetto di riforma della legge elettorale, uno dei rari passaggi in cui Giorgia Meloni ha fatto riferimento all'opposizione. Del resto, è ignorandola ostentatamente che il capo del governo ha cercato di farla apparire soprattutto irrilevante.

Nel giorno della veglia di Stato in Svizzera, infine, la rabbia trattenuta a stento su Crans-Montana e la richiesta, se vogliamo irriuale, di essere «implacabili» nelle indagini. Passaggio in cui la politica ha lasciato spazio ad altro.

Pausa ayatollah



Il regime degli ayatollah spegne Internet in Iran, dando così la notizia della paura e del dilagare delle proteste. Una dittatura teocratica finita che non riesce a morire, dopo avere distrutto un Paese e averlo reso complice del terrorismo.

Libero scambio

Sì al Mercosur

di Davide Giacalone

L'Italia ha dato il via libera all'accordo con il Mercosur. Un fatto molto positivo, specie dopo il voto negativo della Francia. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha detto di non essere mai stata contraria agli accordi di libero scambio, purché risultino convenienti. Non è proprio così, perché al Ceta (l'accordo di libero scambio con il Canada) furono contrari, non è ancora stato ratificato eppure - avendolo adottato in via sperimentale - s'è dimostrato molto conveniente. La bugia maschera un cambia-

mento positivo. Magari fossero tutte così le bugie. Colpisce la posizione di Parigi, perché fotografa una condizione che non è solo della Francia. Il presidente Emmanuel Macron, anche lui seguendo una posizione storica del suo Paese (e anche questo va sottolineato, perché tutti si è figli della propria storia), ha preso il ruolo di maggiore critico europeo della politica statunitense. Epperò, al momento di prendere una decisione che sta proprio nella linea della risposta europea alla dissenatezza dei dazi imposti da Donald

Segue a pag. 11

Al servizio dei partiti

Sistema elettorale

di Giancristiano Desiderio

In Inghilterra c'è la stessa legge elettorale in pratica da due secoli. È il sistema dei collegi uninominali: il candidato che prende più voti è eletto. In Italia abbiamo avuto per tutto il periodo della cosiddetta Prima Repubblica la legge elettorale proporzionale (1946-1993) per poi passare a sistemi misti di maggioritario e di proporzionale. Nell'ordine: Mattarellum, Porcellum, Italicum, Rosatellum.

Con quale legge elettorale si andrà al voto nel 2027? Mettendo a confronto il 'caso inglese' e il 'caso italiano', la

domanda è un po' curiosa perché se c'è una cosa che in democrazia dovrebbe essere certa e chiara, ebbene questa è proprio la legge elettorale. Invece proprio sul sistema di voto in Italia c'è sempre incertezza e, in aggiunta, dalle leggi elettorali non è mai venuto niente di buono. Al tempo della Commissione bicamerale - quella presieduta da Massimo D'Alema, perché si potrebbe risalire anche più in là nella storia - Indro Montanelli notò che discutere di riforma della forma di governo senza considerare il metodo di voto aveva poco senso. E infatti le due cose - governo

Segue a pag. 11



La tragedia si poteva evitare
A. Germoni

Parla Ganzer del Canton Vallese
Pagina 2

Bombe su Kyiv
G. Provinciali

Risposta di Putin alla diplomazia
Pagina 5

Petrolio russo venduto alla metà
Y. Colombo

Caccia alla flotta fantasma
Pagina 5

Narcotrafficienti nei mari caraibici
F. Mari

Più Paesi Bassi meno Stati Uniti
Pagina 6

Parla Stéphane Ganzer, del Consiglio di Stato del Canton Vallese

Tragedia evitabile

di Anna Germoni

Si sono verificate «omissioni inaccettabili», è stata «una tragedia che si poteva evitare». Sono le prime parole con cui Stéphane Ganzer, membro del Consiglio di Stato del Canton Vallese e capo della sicurezza, commenta con «La Ragione» l'incendio di Capodanno e i mancati controlli preventivi nel bar «Le Constellation» di Crans-Montana che ha provocato 40 morti e un centinaio di feriti. Proprio ieri, al termine dell'interrogatorio della coppia di gestori di Le Constellation, la Procura vallesana ha ordinato l'arresto in carcere di Jacques Moretti «per il pericolo di fuga». Chiesti i domiciliari per la moglie Jessica Moretti. Ganzer, da parte sua, non usa giri di parole nei confronti di Nicolas Féraud, sindaco della cittadina svizzera, e delle presunte gravi mancanze dell'amministrazione comunale: «Le basi legali sono chiare. I Comuni sono responsabili dei controlli periodici e possono chiedere il sostegno del Cantone. Il Comune di Crans-Montana ha dichiarato di non aver effettuato i controlli dal 2020 e non ha fatto appello al Cantone. Questo è inammissibile. L'inchiesta in corso determinerà le responsabilità». Nessuna attenuante: «Non possiamo permettere che simili trascuratezze accadano di nuovo. La vita dei cittadini è prioritaria. Ogni ritardo, ogni lacuna, ha conseguenze potenzialmente tragiche». Quando gli abbiamo chiesto quali siano le misure immediate, ha spiegato: «Il Consiglio di Stato ha chiesto a tutti i Comuni di contattare ogni esercizio pubblico. Devono verificare procedure interne, formazione del personale e dispositivi di sicurezza». E ha aggiunto: «Questi locali devono essere ispezionati da professionisti della protezione antincendio, non basta una verifica superficiale. Ogni dettaglio deve essere esaminato. Ogni eventuale elemento di rischio va individuato e corretto immediatamente». Poi, l'impegno: «Assicuro che il Cantone prenderà tutte le misure necessarie per garantire che simili tragedie non si ripetano mai». La lezione è chiara: la vita delle persone non ammette compromessi. E sulla collaborazione tra Comuni e Cantone, Ganzer chiarisce: «Il suppor-

to cantonale esiste, ma non sostituisce la responsabilità dei Comuni. Le autorità cantonali seguono i casi complessi e i controlli periodici, forniscono linee guida, formazione e consulenza tecnica. Ma non possiamo assumere la responsabilità dei Comuni. Ogni controllo deve essere effettuato da loro. I responsabili della sicurezza sono invitati ogni anno a corsi di aggiornamento, ma se questi non vengono applicati nei fatti, le conseguenze possono essere gravissime». Questa tragedia porterà a leggi più severe: «Il Consiglio di Stato sta analizzando in quale misura la legislazione antincendio dovrà essere adattata in seguito a questo evento tragico. Valutiamo norme più chiare e più ferree, che obblighino i Comuni a controlli regolari e a verifiche documentate». Di sicuro andranno presi provvedimenti: «Vogliamo aggiornare le procedure interne e introdurre altre misure di prevenzione. Non possiamo lasciare nulla al caso, perché la sicurezza dei cittadini non ammette incertezze». Sulla formazione del personale, Ganzer insiste: «Ogni responsabile deve seguire corsi regolari. Le procedure interne devono essere note, comprese e applicate. Evacuazioni, verifiche dei sistemi antincendio e dispositivi devono essere controllati costantemente. Non basta avere un dispositivo funzionante: il personale deve sapere come usarlo e intervenire immediatamente in caso di emergenza. La vita delle persone dipende dall'efficienza di ogni singolo elemento del sistema di sicurezza». Le dichiarazioni del capo della sicurezza sono un monito chiaro: responsabilità definita, trasparenza totale, controlli costanti. Ogni omissione ha conseguenze e non può essere tollerata. E sulla comunicazione in emergenza e trasparenza, Ganzer ribadisce urgenza e chiarezza: «Le misure saranno attuate immediatamente con i partner della sicurezza. In caso di mancanze o situazioni critiche, la popolazione deve essere informata tempestivamente e in maniera completa. La trasparenza non è un obbligo morale: è uno strumento fondamentale per prevenire incidenti e creare fiducia nelle istituzioni. Soltanto cittadini informati possono reagire correttamente e contribuire a ridurre i rischi».



Parla l'ammiraglio Cesare Ciocca (Cesmar)

Caccia alle flotte fantasma

di Eleonora Lorusso

La Casa Bianca ha ribadito più volte che non ci sarà alcuna *escalation* dopo il sequestro di due navi petroliere russe, nell'ambito di operazioni che avevano come obiettivo la 'flotta fantasma' con cui Mosca tenta di aggirare le sanzioni economiche internazionali. Secondo gli Stati Uniti sono circa 3mila le imbarcazioni che ne fanno parte, mentre la piattaforma Kpler ne conta tra le 1.000 e le 1.500. Ma il numero potrebbe essere maggiore, specie dopo l'imposizione di restrizioni economiche all'Iran nel 2012, seguite a quelle a carico del Venezuela nel 2019 e poi con l'inizio del conflitto in Ucraina. Oggi è ancora più difficile risalire con trasparenza alle proprietà, perché fanno parte di una complessa rete di compagnie e società finanziarie e assicurative. Quindi l'azione di forza americana viene giustificata con l'esigenza di limitare le importazioni nei Paesi sanzionati. «Di *blitz* come quelli recenti da parte degli Usa ce ne sono stati anche in passato: le 'flotte ombra' costituite da navi mercantili con bandiera di comodo non sono un fenomeno nuovo. Adesso però è diventato problematico fermarle, proprio perché sono aumentate le sanzioni e le restrizioni economiche a carico di alcuni Paesi» osserva l'ammiraglio Cesare Ciocca, componente del Centro studi di Geopolitica e Strategia Marittima (Cesmar) e già coordinatore

scientifico del Comitato atlantico italiano e segretario generale di Eurodefense Italia. C'è chi oggi paragona l'inseguimento di una petroliera russa nell'Oceano Atlantico alla vicenda raccontata nel film «Caccia a Ottobre Rosso» (1990), pur con le debite differenze: «In quella pellicola si parlava di tecnologie molto sofisticate in grado di sovvertire gli equilibri mondiali in un clima di Guerra fredda, mentre oggi la sfida è trovare la modalità per intercettare traffici che sarebbero sottoposti a restrizioni. È una partita legale, che attiene al diritto marittimo e al settore commerciale più che all'ambito militare» sottolinea l'ammiraglio. Proprio le modalità e le norme di intervento suscitano perplessità, perché arrivano nel pieno del dibattito sulla liceità o meno di arrestare il leader venezuelano Nicolás Maduro a Caracas e nell'ambito del braccio di ferro sulla Groenlandia. «A livello generale il comandante di una nave militare può intervenire anche su navi mercantili purché siano di bandiera, cioè del suo stesso Stato, perché rientrano sotto la giurisdizione nazionale. A meno che non si trovino in acque territoriali altrui: in questo caso può intervenire soltanto la polizia marittima locale» spiega Ciocca. «Quindi per esempio un eventuale reato o illecito commesso da un mercantile italiano non è di nostra competenza se avviene in acque territoriali altrui». Un altro aspetto controverso riguarda il presunto cambio di

bandiera avvenuto durante la navigazione di almeno una delle navi fermate dagli Usa: «Teoricamente, se un'imbarcazione viene venduta anche a navigazione in corso, l'acquirente può decidere per un cambio. Ma il problema non è soltanto esporre una diversa bandiera o modificare le insegne sullo scafo: quel passaggio presuppone un'iscrizione al Naviglio mercantile del nuovo Paese, con relative pratiche delle quali in questi casi recenti non abbiamo notizia. Per questo si tratta di episodi *borderline*». Gli abordaggi rimangono situazioni non sempre facili da definire: «Se avvengono in acque territoriali, per condurre ispezioni e controlli, sono ammessi anche nei confronti di navi battenti bandiere straniere, sempre che sussistano motivi di sicurezza o siano nell'ambito di operazioni di polizia. Se invece ci si trova in acque non territoriali, i loro presupposti risiedono soltanto in due reati riconosciuti a livello internazionale: traffico di schiavi e pirateria marittima, come per l'«Operazione Atalanta» o quella nel Golfo di Guinea, cui partecipano anche navi della nostra Marina militare. Infine, nelle Zone economiche esclusive (le cosiddette Zee) esiste la libertà di navigazione per chiunque, persino quella nell'ambito di esercitazioni militari, mentre sono vietate attività economiche come la pesca o la trivellazione dei fondali. Ma non si tratta dei casi avvenuti nelle scorse settimane» conclude Ciocca.

Lezione immortale di Marc Bloch

La storia come esercizio di libertà

di Nicola Ciervo

Il 16 giugno 1944, in un campo aperto a Saint-Dider-de-Formans, vicino a Lione, cadeva sotto i colpi di un plotone d'esecuzione nazista un uomo anziano, torturato ma non piegato. Accanto a lui un giovane partigiano tremava. L'uomo gli strinse la mano e disse soltanto: «Non temere ragazzo, non farà male». Quell'uomo era Marc Bloch, cofondatore delle "Annales d'histoire économique et sociale", francese di origine ebraica, patriota e forse il più grande storico del Novecento. Tutto parte da una richiesta disarmante che il figlio pose al padre: «Papà, spiegami a che serve la storia». Da qui nasce l'incompiuta "Apologia della storia o Mestiere di storico", testamento spirituale in cui la disciplina diviene «la scienza degli uomini nel tempo». Ma per comprendere la portata etica di questo mestiere, bisogna guardare oltre la semplice narrazione. Bloch ci insegna che lo storico non è un giudice che emette sentenze definitive dividendo i 'buoni' dai 'cattivi', ma piuttosto un giudice istruttore incaricato di una vasta inchiesta. Il suo compito non è credere ciecamente ai testimoni – poiché «non ci sono buoni testimoni cui affidarsi una volta per tutte» – ma incrociare le deposizioni e smontare le menzo-

gne. Eppure, questa ricerca è un cammino in salita verso un orizzonte irraggiungibile. Marc Bloch lo sapeva e con lui Edward H. Carr, che lucidamente scriveva: «I fatti storici non ci giungono mai in forma 'pura', dal momento che in questa forma non esistono e non possono esistere: essi ci giungono sempre riflessi nella mente di chi li registra». Se la verità assoluta è impossibile da afferrare, perché ostinarsi a inseguirla? Perché è proprio in questa tensione che risiede la nostra libertà. Bloch aveva compreso un meccanismo sociale fondamentale: «L'errore non si propaga, non si amplia, non vive se non a una condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. Una falsa notizia nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita». Ecco il cuore politico della lezione di Bloch: il metodo critico serve a bonificare quel «terreno di coltura». Imparare a verificare le fonti significa impedire alle manipolazioni del potere – o alle «false notizie» che alimentano i totalitarismi – di attecchire. Lo storico, dunque, mette ordine per evitare che la società diventi vittima delle proprie allucinazioni. È qui che la riflessione storiografica incontra l'urgenza dell'azione, segnando il definitivo tramonto dell'antico *topos* della *Historia magistra vitae*. Di fronte all'acce-

lerazione della modernità, le vecchie certezze non bastano più. Come ha sottolineato Reinhart Koselleck nel suo saggio, riprendendo una lucida intuizione di Henry Adams: «Tutto ciò che poteva sperare un maestro di storia non era più insegnare come si dovesse agire, ma al massimo come reagire». E Marc Bloch reagì. Quando la Francia crollò nel 1940, non scelse la via della fuga accademica ma entrò nella Resistenza. Non lo fece nonostante fosse uno storico, ma proprio perché lo era. Per lui il rigore nella ricerca della verità non poteva fermarsi sulla soglia dello studio. Se la storia è critica, analisi e smascheramento del falso, allora lo storico non può restare inerte quando la mistificazione si fa regime e oppressione. La lotta partigiana divenne, in fondo, l'ultimo capitolo del suo «Mestiere». Aveva capito che la civiltà della menzogna – quella nazista – si poteva sconfiggere soltanto opponendo la forza della verità e la dignità dell'uomo libero. Per il suo epitaffio non volle titoli accademici. Chiese che sulla sua pietra fossero incise due parole latine, sintesi di una vita spesa tra gli archivi e la macchia, al servizio della dignità umana: *Dilexit veritatem*. «Amò la verità». Oggi onorare Marc Bloch significa continuare ad amarla, quella verità, e difenderla ovunque sia minacciata.



Mezzo secolo senza Agatha Christie

Giallo fra arte e trucchi sleali

di Pino Casamassima

Il 12 gennaio 1976 moriva Agatha Christie, la "regina del giallo". Si stima che finora siano state vendute all'incirca 3 miliardi di copie dei suoi libri (al pari delle opere di William Shakespeare, per dare un'idea delle dimensioni). Per la loro enormità, è praticamente impossibile possedere tutti i suoi romanzi, racconti e opere teatrali, fra cui "Trappola per topi", rappresentata ininterrottamente dal 1952 all'Ambassadors Theatre di Londra. Ho parecchi libri della Christie e confesso di non perdermi mai un episodio dei tanti portati in scena, soprattutto quelli con David Suchet nei panni di Poirot. Tutto ciò premesso, concordo con la parodia del genere giallo che ne fe-



ce Neil Simon con il suo "Invito a cena con delitto", un film peraltro ispirato a "Dieci piccoli indiani". Il cuore della commedia di Simon sta in una frase di Truman Capote, che per la prima e unica volta interpreta sé stesso in una pellicola cinematografica. Rivolgendosi agli autori di *best seller* del genere giallo – Christie in primis – afferma nel suo iste-

rismo in falsetto: «Avete ingannato milioni di lettori con soluzioni improbabili e personaggi apparsi all'ultimo momento». Un'accusa che fotografa la cifra delle narrazioni della Christie, il cui segreto del successo sta proprio nel paradosso delle situazioni, nei travestimenti improbabili, negli antefatti non detti e nelle lontane parentele sconosciute al lettore. Se la regina del giallo è la Christie, George Simenon ne è il re, anche se staccato di parecchie lunghezze in termini di vendite. La cifra narrativa fra i due è tuttavia molto diversa, con il belga (belga come Poirot) catalogabile come scrittore a tutto campo. Restando nell'ambito della *crime story*, contrariamente alle narrazioni della Christie quelle di Simenon rappresentano il Male nella sua

quotidiana banalità, senza costruzioni cervelotiche oltre che del tutto oneste nei confronti dei lettori. Della Christie si è detto e scritto tutto quello che si poteva dire e scrivere, vale quindi la pena di riportare alcune curiosità poco conosciute. Pare che la carriera della scrittrice britannica sia iniziata dopo che sua sorella Margaret l'aveva esortata a scrivere una *crime fiction*. In quel momento (1916) Agatha era un'infermiera che curava i soldati inglesi feriti in guerra (un'esperienza che le servirà per conoscere medicinali e veleni, impiegati in molte sue storie). Nacque così "Poirot a Styles Court", che però rimase per quattro anni nel cassetto dell'editore cui la Christie l'aveva inviato, finché il nuovo direttore editoriale della Bodley Head ne intuì le potenzialità ed

esortò l'editore a pubblicarlo. Un destino comune a molti altri scrittori e scrittrici: il primo romanzo di Joanne Rowling della serie su Harry Potter – che avrebbe venduto complessivamente oltre 600 milioni di copie nel mondo – fu rifiutato da una dozzina di editori prima di trovare un direttore editoriale capace di intuirne le potenzialità. Nulla di rapportabile alle vendite della Christie, che all'inizio della sua carriera confessò che scriveva gialli solo per potersi permettere arredi costosi per la sua casa. Pare che avesse scritto "Assassinio sull'Orient Express" – uno dei gialli più geniali della narrativa di genere (questo va riconosciuto) nonché uno dei suoi libri di maggior successo – per riuscire ad acquistare un grande mobile a cristalleria.

Basta un Nobel

Rabbonire Trump spartendo

di Massimiliano Lenzi



All'indomani del blitz in Venezuela e della cattura di Nicolás Maduro e consorte, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump aveva detto che la premio Nobel per la pace María Corina Machado non gli pareva qualificata per guidare il Paese sudamericano perché mancante del «sostegno e del rispetto necessari all'interno del Venezuela». Ieri, passati pochi giorni da quelle dichiarazioni, in un'intervista a Fox News Trump ha invece detto d'aver saputo che la Machado sarà la prossima settimana negli Stati Uniti e che lui non vede l'ora di incontrarla. Cos'è cambiato in così poco tempo per far passare il suo giudizio su di lei dalla mancanza del *quid* per governare a una voglia matta di incontrarla? Ebbene, è successo che la Machado, in una recente intervista (sempre a Fox News) abbia manifestato la volontà di condividere il premio Nobel per la pace ricevuto con il presidente Trump. Mai mossa fu più azzeccata. Del resto quanto Trump tenesse e tenga al Nobel per la pace è un segreto di Pulcinella e lui – a tal proposito – non ha mai fatto nulla per nascondere la bramosia di averlo. Bramosia ribadita ancora ieri, quando ha spiegato che per lui sarebbe «un grande onore» condividere il Nobel con la Machado. Adesso tutti gli avversari del *tycoon* sanno perciò quel che serve a rabbonirlo: dategli un Nobel (per la pace) e cambierà idea. Fortuna che dalle parti di Mosca e Pechino, sia il russo Vladimir Putin che il *leader* cinese Xi Jinping di premi Nobel in bacheca non ne abbiano.

In Turchia

Oppositore che spaventa il sultano

di Antonio Pellegrino



Nel disinteresse generale il presidente turco Recep Erdoğan continua a governare il Paese con il pugno di ferro, ma c'è una persona che – anche se apparentemente sconfitta – minaccia il suo potere incontrastato. Si tratta dell'ex sindaco di Istanbul, Ekrem İmamoğlu, attualmente detenuto in attesa di un processo nel quale rischia oltre 2.300 anni di carcere per una serie di accuse (le più disparate, da quella di corruzione fino a presunte attività di spionaggio) arrivate all'indomani della sua elezione nel 2024. Nonostante la repressione subita, da dietro le sbarre İmamoğlu sfida Erdoğan in vista delle elezioni presidenziali del 2028 e attraverso i suoi avvocati ha recentemente rilasciato alcune dichiarazioni alla testata "Politico", affermando che «tutti sono coscienti della natura ingiusta» del suo arresto. La cosa viene confermata dai dati dell'anno scorso: alle ultime primarie del Partito Popolare Repubblicano (principale oppositore della maggioranza), İmamoğlu – pur trovandosi in carcere – ha ottenuto 15,5 milioni di preferenze. Soltanto 2 milioni dei suoi elettori risultavano legati al partito. È per questo che l'ex sindaco preoccupa il regime turco: İmamoğlu vanta un appoggio trasversale da parte dell'elettorato e il suo nome potrebbe unire un'opposizione che, nel corso degli ultimi venticinque anni, non è ancora riuscita a proporre un'alternativa a Erdoğan. Motivo per il quale risulta prevedibile una risposta ancora più dura da parte del presidente.

Cina e Russia

L'Iran cerca riparo dai suoi protettori

di Jean Valjean



La crisi dell'Iran è conclamata. Gli *ayatollah* hanno bloccato Internet mentre il malcontento popolare sale e le proteste nel Paese sono giunte al quattordicesimo giorno. La debolezza del regime ha portato ieri la guida suprema dell'Iran, Ali Khamenei, a prendersela col presidente degli Stati Uniti Donald Trump, accusato di aver le mani «macchiate del sangue di oltre mille iraniani». E il riferimento è all'attacco di Israele, nel giugno scorso, alla Repubblica Islamica. Trattasi di chiacchiere di distrazione di massa che però non distruggono gli iraniani in piazza (almeno sinora) dalla volontà di cambiar strada e regime. In questo caos, cosa fanno gli *ayatollah*? Esercitazioni navali militari con i loro protettori geopolitici, la Russia di Vladimir Putin e la Cina di Xi Jinping. È notizia recente che navi militari cinesi, russe e iraniane hanno dato il via a una settimana di esercitazioni con il Sudafrica (Paese ospitante) al largo delle coste di Città del Capo, in un momento di forti tensioni geopolitiche, dopo il blitz Usa in Venezuela. Le esercitazioni guidate dalla Cina erano state fissate l'anno scorso all'interno delle strategie dei Paesi Brics, allo scopo – come dichiarato dalle Forze armate sudafricane – di potenziare l'addestramento sulla sicurezza marittima, sull'antipirateria e per «rafforzare la cooperazione». Colpisce, riguardo all'Iran, il contrappasso: mentre il regime vede sgretolarsi il suo consenso, Teheran gioca alla battaglia navale.

Nuove iniziative dell'Ambasciata a Gerusalemme

Influenze russe in Israele

di Nathan Greppi

L'Ambasciata russa in Israele ha recentemente inaugurato un centro "Russia House" a Gerusalemme, a detta di Mosca con l'intento di espandere la propria presenza culturale e spirituale in Terra Santa. Affiancata a un centro analogo già presente da anni a Tel Aviv, questa nuova "Russia House" non sorge in un luogo casuale: il Cortile Sergei fu infatti costruito a Gerusalemme alla fine del XIX secolo dalla Società imperiale ortodossa della Palestina. E durante il periodo zarista è stato un importante centro diplomatico e religioso, tornato a essere di proprietà russa nel 2008, come ha raccontato all'agenzia di stampa statale russa Ria Novosti la responsabile del progetto, Diana Megeed. L'ambasciatore russo a Tel Aviv, Anatoly Viktorov, ha spiegato il significato della nuova

struttura: «Il nostro Paese sta attivamente ripristinando e rafforzando la sua influenza culturale e spirituale in Terra Santa. L'apertura al Cortile Sergei simboleggia la continuità della nostra storia e il ritorno della Russia alle sue radici». All'inaugurazione hanno partecipato diplomatici stranieri ed esponenti di diverse Chiese cristiane. La "Russia House" di Tel Aviv è attiva da diversi anni. Ospita conferenze, eventi culturali e incontri con gruppi appartenenti alla società civile. Tuttavia, secondo il sito di notizie "Ynetnews" l'apertura di una seconda filiale a Gerusalemme ha attirato una certa attenzione in Israele, soprattutto a causa del timore di potenziali ingerenze russe nella politica interna. In passato Mosca è stata più volte accusata di aver cercato di influenzare le elezioni in Israele, ad esempio sfruttando i *media* in lingua russa e i *social network* per intercettare gli elettori: secondo statistiche ag-

giornate allo scorso anno, in Israele vivono circa 1,3 milioni di russofoni (emigrati prevalentemente dopo lo scioglimento dell'Urss) che oggi costituiscono circa il 15% di tutta la popolazione. Rappresentano evidentemente un bacino di voti significativo, soprattutto per i partiti di destra come Yisrael Beiteinu. E secondo "Haaretz", Mosca ha respinto una richiesta della Siria di inviare truppe russe nel Sud del Paese, per non compromettere i rapporti con Gerusalemme. Timori di potenziali attività d'influenza russe in Israele vengono rafforzati anche dai fatti di cronaca: qualche settimana fa le autorità israeliane hanno arrestato Vitaly Zvyagnitsev – un trentenne russo che lavorava in Israele grazie a un permesso di soggiorno – dopo averlo sorpreso a fotografare e filmare porti, navi e infrastrutture sensibili per conto dell'*intelligence* iraniana. A ottobre dello scorso anno un rapporto dell'Fbi aveva svelato una vasta campa-

gna di propaganda russa su Internet per influenzare diversi Paesi occidentali o legati all'Occidente, come appunto Israele. Allo stesso tempo gli analisti interpellati da "Ynetnews" hanno fatto notare che l'influenza di Mosca sugli israeliani di madrelingua russa è diminuita dopo l'invasione dell'Ucraina e ancora di più a causa della vicinanza di Mosca all'Iran e della sua posizione in merito alla guerra a Gaza. Secondo Radio Free Europe, nonostante almeno 16 cittadini russi siano stati uccisi da Hamas durante gli attacchi del 7 ottobre 2023, da quel giorno Vladimir Putin si è dimostrato più critico nei confronti della reazione militare israeliana che verso l'operato dell'organizzazione terroristica. Per questo alcuni osservatori vedono l'apertura del nuovo centro a Gerusalemme come un tentativo di ripristinare l'influenza perduta, ma si chiedono quanto possa essere realmente efficace nell'attuale contesto politico e regionale.

La risposta di Putin alla diplomazia

Bombe su Kyiv

di Giorgio Provinciali

Novopavlivka – La risposta russa a mesi di lavoro delle cancellerie occidentali per una risoluzione diplomatica della guerra scatenata da Mosca contro l'Ucraina è arrivata a poche ore dalle strette di mano finali del *meeting* di Parigi. Un bombardamento a tappeto su tutta l'Ucraina, d'intensità e barbarie tali da non trovare paragoni recenti per ferocia contro i civili, che ha incluso il lancio d'un altro missile balistico Oreshnik (il primo fu lanciato il 21 novembre 2024 contro Dnipro). Ufficialmente il Ministero della Difesa russo ha dichiarato che «è stata la risposta all'attacco ucraino (mai avvenuto, ndr.) alla residenza di Putin». In pratica è stata la replica del Cremlino a chi per mesi ha voluto illudersi – a costo degli ucraini – che fosse possibile far sedere la Federazione Russa allo stesso tavolo delle democrazie. Diciannove palazzi di Kyiv (incluso quello che ospita l'Ambasciata del Qatar) sono stati danneggiati da una tempesta di fuoco diurno che ha prodotto 25 feriti e 4 morti. Asili, depositi dei *tram*, supermercati, stazioni di servizio e automobili sono stati colpiti dai colpi russi senz'alcuna pietà tanto da indurre il sindaco della capitale, Vitalij Klitschko, a diramare per la prima volta dall'inizio della guerra un comunicato in cui «si esorta la popolazione a lasciare temporaneamente la città a causa di bombardamenti che hanno lasciato senza riscaldamento metà dei palazzi residenziali di Kyiv, quasi seimila». Pechersk e la sponda sinistra del Dnipro nella capitale sono rimaste senz'acqua. A Damytsia i *raid* russi hanno ucciso anche un medico in un'ambulanza. Fra Boryspil' e Brovary 370mila famiglie sono senza luce. Coi disagi dovuti al maltempo, le utenze disconnesse dal sistema elettrico nella regione di Kyiv arrivano a mezzo milione. In quella di Lviv, colpita dall'Oreshnik, le forniture di gas sono state interrotte a 376 utenze per via d'un attacco missilistico russo al villaggio di Rudno. A causa dei bombar-

damenti russi, oltre un milione di persone sono rimaste senza riscaldamento né acqua nella sola *oblast'* di Dnipropetrovsk e il capo del suo Consiglio regionale, Mykola Lukashuk, ha ammesso che non ci sono previsioni riguardo al ripristino dell'energia. «Se in questo momento a casa vostra c'è acqua, fatene scorte. In particolare nei distretti di Pavlohrad e Synelnykove, perché l'azienda Dzd è rimasta senza elettricità» ha scritto, anticipando di poco l'introduzione d'ulteriori tagli all'erogazione d'energia elettrica anche da parte di DTEK. I lavori di riparazione in quelle due città sono ostacolati da continui allarmi e minacce d'attacco: basta vedere i video che Alla Perdei e io abbiamo registrato per il canale YouTube di questo giornale per capire in quali condizioni versano sia Synelnykove che Pavlohrad.

Kryvyj Rih ha subito il peggior attacco combinato dall'inizio della guerra. Soccorritori, ingegneri elettrici, tecnici del riscaldamento e vigili del fuoco hanno lavorato tutta la notte sotto una tempesta di neve per ripristinare i servizi di pubblica utilità dopo che l'aviazione russa ha travolto la città in pieno giorno e nella serata di giovedì, mietendo una trentina di vittime. Quasi 30mila utenze sono state disconnesse dalle linee elettriche e l'acqua è disponibile solo nei quartieri meridionali grazie all'impiego di generatori elettrici. Oltre 30 centrali termiche sono state disattivate, poi riattivate e poi ancora disconnesse per via di sbalzi di tensione che stanno provocando urti idraulici dovuti alle sovrappressioni improvvise. Gli ospedali funzionano grazie ai generatori elettrici e gli asili e le scuole lavorano solo in modalità telematica. A Kherson, intorno alla mezzanotte di ieri gli occupanti russi hanno bombardato dalla riva opposta del Dnipro il villaggio di Tekstilne, colpendo due bambini e la loro madre.

In totale, la risposta russa al presunto e inapplicabile 'piano di pace' occidentale è consistita nel lancio di 242 droni e 36 altri missili di vario tipo fra cui il temuto Oreshnik, vettore balistico a medio raggio in grado di trasportare testate nucleari multiple a velocità

superiori a Mach-10 partito dal poligono di Kapustin Yar nella regione russa di Astrakhan. Come ha sottolineato il ministro degli Esteri ucraino Andrij Sybiha annunciando la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, i russi l'hanno intenzionalmente lanciato a una manciata di chilometri dall'alleanza euroatlantica per mandare un segnale.

Altrettanto chiara è tuttavia la replica arrivata da Washington. Donald Trump, che prima d'esser rieletto presidente degli Stati Uniti d'America aveva sentenziato pubblicamente in almeno 83 occasioni di potervi porre fine in 24 ore, ha dichiarato ieri a Fox News che «non stabilirà scadenze per la risoluzione del conflitto in Ucraina». In quella stessa intervista ha affermato di sostenere il disegno di legge *bipartisan* mirato all'inasprimento delle sanzioni alla Russia, salvo specificare di sperare di non doverle mettere in pratica in quanto «benché l'economia russa versi in pessime condizioni, la Federazione Russa è un Paese molto più grande e potente dell'Ucraina». Doveroso ricordare che, di fatto, la sua amministrazione ha già da tempo iniziato ad alleggerire il carico sanzionatorio su Mosca.

Se l'Occidente non smetterà d'assecondare quella retorica e non riprenderà seriamente il supporto militare all'Ucraina, le cose non faranno che peggiorare. Sul fronte da cui scrivo non sono neppure riuscito ad avvicinarmi a Dobropillia. Kyiv non è stata evacuata neanche quando fu cinta d'assedio nel 2022. Mentre i civili fuggono da città ucraine devastate, buie e gelide, i militari aspettano rifornimenti che non arrivano perché Washington rallenta tutto ciò che passa per il Purl e l'Europa ha allentato il suo supporto diretto all'Ucraina. Trump ha appena firmato un *memorandum* per il ritiro degli Usa da 66 organizzazioni e trattati «che non servono più gl'interessi dell'America» e minaccia di far decadere pure quelli siglati con la Nato. Pensare che stringerle di nuovi sia la soluzione è un suicidio politico e militare.



La caccia alla flotta fantasma pesa su Mosca

Petrolio russo venduto alla metà

di Yuri Colombo

Mosca – Il sequestro della petroliera russa "Marinera" da parte dell'esercito americano è stato portato a termine, tutto sommato, pacificamente. Il sottomarino e la nave di appoggio mandati dai russi a supportarla sono rimasti a debita distanza, evitando così che ci potessero essere contatti pericolosi. La Russia si è limitata a un comunicato del Ministero della Marina mercantile che chiedeva il rientro immediato e il rispetto del personale di bordo, mentre Putin ha proseguito le sue celebrazioni del Natale ortodosso senza commentare l'accaduto. Contento Trump, che può continuare a ripetere il *mantra* "In tutto il mondo mi obbediscono nel giro di tre minuti". In realtà la Russia, assieme al suo *partner* cinese, sta cercando di valutare fino a che punto la Casa Bianca vuole arrivare nella battaglia mondiale per il controllo del petrolio e nella gestione delle sue rotte. Il quotidiano moscovita "Kommersant" sostiene che in realtà lo scontro nei mari tra Russia e Stati Uniti sia già iniziato da qualche mese: «Dal momento dell'introduzione del blocco navale del Venezuela, le navi legate al-

la Russia hanno tentato più volte di sfondarlo. Già a novembre la petroliera "Sihors" – battente bandiera del Camerun e in viaggio da Cuba al Venezuela con un carico di nafta – ha incontrato il cacciatorpediniere americano "Stockdale". La nave americana ha tentato di impedire il passaggio della petroliera, ma la "Sihors", dopo alcune manovre brusche, l'ha aggirata e ha raggiunto la sua destinazione». Stessi problemi si erano venuti a creare lo scorso dicembre con le petroliere venezuelane "Skipper" e "Centurion".

Il sospetto a Mosca è che ormai Trump si sia adattato a tirare per le lunghe la trattativa sull'Ucraina lasciando sulle spine sia l'Unione Europea che la Russia, spingendo invece sulla carta petrolifera che rischia di fare – in modo diverso – male a entrambe.

Su "Ria Novosti" l'editorialista Sergey Savchuk testimonia pubblicamente le inquietudini del governo di Mosca: «I nostri petrolieri hanno iniziato il nuovo anno con uno sconto di 25 dollari sull'Urals (il greggio russo, ndr.), il doppio rispetto all'anno precedente. Tuttavia, citare solo quotazioni e sconti non permette di comprendere appieno la situazione. Insieme al calo dei prezzi, c'è il rublo che si è rafforzato rispetto al dollaro (in

media 80 rubli). Per gli esportatori si tratta di un tasso di cambio insolitamente basso, a causa del quale il valore dell'Urals è sceso a 3mila rubli al barile, ovvero la metà rispetto a un anno fa. Questo insieme di fattori ha determinato un calo della redditività del settore, che nel 2025 è diminuita in media del 35%, causando un drastico calo dei dividendi e, di conseguenza, una diminuzione dell'attrattiva degli investimenti nel settore petrolifero russo nel suo complesso».

In questa condizione i profitti sull'oro nero dei giganti energetici russi sono ridotti al lumicino e ciò rischia di bloccare anche il flusso di denaro verso l'apparato industriale militare. Tecnicamente si pensa di risolvere il problema con un indebolimento forzato del rublo rispetto al dollaro. Gli analisti finanziari hanno calcolato che un aumento del tasso di cambio della moneta Usa a 93-95 rubli consentirà, in primo luogo, di tornare a sconti del 12-13% sull'Urals. Tuttavia è chiaro che il problema resta eminentemente politico. Putin tentenna e vuole evitare uno scontro diretto con Trump che lo priverebbe dell'unica interfaccia in Occidente, mentre attende segnali da Pechino. Ma l'imprevedibilità del presidente americano potrebbe, prima o poi, imporgli di uscire allo scoperto.

I Paesi Bassi ridimensionano la cooperazione con gli Usa

Narcotrafficienti nei mari caraibici

di Federico Mari



Dopo Londra, l'Aia: lo scorso novembre l'intelligence britannica aveva scelto di sospendere la condivisione con gli Stati Uniti di alcune informazioni, relative alle imbarcazioni sospettate di narcotraffico nel Mar dei Caraibi. La decisione dell'esecutivo guidato da Keir Starmer era legata alla volontà di non essere complice di attacchi dalla dubbia legalità, stigmatizzati oltretutto dalle Nazioni Unite. Non sorprendentemente, la mossa si è trasformata in un precedente utile ad altre nazioni europee presenti nella regione: «Collaboriamo con gli americani nella lotta al traffico di droga da molti anni, ma in modo diverso. Quando riceviamo una segnalazione cerchiamo di arrestare e perseguire i responsabili, non spariamo alle navi» ha affermato con franchezza il ministro

della Difesa olandese Ruben Brekelmans. Atterro lunedì sera ad Aruba, territorio d'oltremare lontano dal freddo dei Paesi Bassi, l'esponente liberal-conservatore ha descritto la situazione senza usare mezzi termini: «D'ora in poi ci limiteremo a combattere il traffico di stupefacenti nelle nostre acque territoriali». Una posizione piuttosto netta, che ha costretto un portavoce del suo stesso dicastero a chiarire la portata dell'annuncio: «Non abbiamo interrotto interamente la cooperazione con Washington. Da tempo collaboriamo con i partner attraverso la Jiatfs (Joint Interagency Task Force South), che prevede l'individuazione, l'arresto e l'estradizione di sospetti negli Stati Uniti». A cambiare concretamente sarà il ruolo della nave stazione olandese nei Caraibi, la "Hnlms Pelikaan": «Laddove necessario, l'imbarcazione supporterà le manovre della Guardia costiera nelle acque del Regno anziché partecipare a missioni antidroga» ha proseguito il

funzionario interpellato da "Politico Europe". In sostanza, ha aggiunto a posteriori Brekelmans, i Paesi Bassi «non forniranno strutture, elicotteri o altre forme di assistenza» a "Southern Spear", nome dell'operazione lanciata a settembre dall'amministrazione Trump. Una modifica non dei compiti ufficiali ma nelle priorità: «La missione primaria resta la difesa del Regno e il mantenimento della stabilità regionale» si legge in una nota diffusa dal Ministero della Difesa. In effetti, l'Aia deve occuparsi anche di altre questioni urgenti legate agli ultimi sviluppi: sebbene le armi tacciano dal 3 gennaio, il blitz statunitense a Caracas ha alimentato i timori di una escalation in grado di raggiungere le piccole (e non distanti) nazioni costitutive olandesi. Uno scenario esplorato dalla Camera bassa del Parlamento: «Il Venezuela è il nostro vicino più grande nell'area. Potrebbero esserci ripercussioni su Aruba, Bonaire e Curaçao» ha

affermato al quotidiano "Trouw" la deputata del partito Democrats 66 Hanneke van der Werf. Preoccupazioni che il ministro degli Esteri David van Weel non ha potuto ridimensionare: «Il Venezuela è tradizionalmente sospettoso della nostra presenza nella regione». In passato utilizzati da Washington per il transito di velivoli da ricognizione, nello scenario peggiore gli scali delle isole potrebbero trasformarsi in bersagli: «La situazione non è ancora chiara. Il nostro obiettivo principale resta garantire la sicurezza dei cittadini olandesi nel Regno e sul suolo venezuelano» ha concluso van Weel rivolgendosi ai parlamentari. Nel frattempo i voli commerciali sono ripresi: «Siamo ben preparati, abbiamo scorte di cibo e medicinali per tre mesi. Prevediamo l'arrivo di diverse petroliere nei prossimi giorni» ha commentato con ottimismo il ministro dello Sviluppo economico di Curaçao Roderick Middelhof.

Un'enclave curda resiste alle truppe di al-Shara'

Droni suicidi attaccano Aleppo

di Camillo Bosco

Da alcuni giorni la città di Aleppo è di nuovo teatro della guerra civile siriana, con centinaia di persone evacuate e scontri fra le vie di due suoi quartieri. Si tratta di un irriducibile gruppo di curdi che, asserragliato nei circondari di Sheikh Maqsood e Ashrafiyeh (nel Nord della città del sapone), combatte una resistenza a oltranza e a tratti insensata contro le truppe della nuova repubblica siriana del presidente Ahmad Husayn al-Shara'. È l'ennesima tragedia che costella la Siria dal 2011, stavolta radicata negli ultimi anni del regime di Bashar al-Assad. Dall'inizio della guerra civile il regime aveva accettato che la parte della città a maggioranza curda venisse gestita da fiduciari delle Forze Democratiche Siriane, che sarebbe il nome tecnico di quella che viene gergalmente definita come egemonia curda nella parte di Siria che si trova a Est del fiume Eufrate. Dopo le competizioni iniziali, Assad aveva infatti siglato un'alleanza *de facto* con i curdi accettando lo *status quo* garantito dall'appoggio che godevano presso gli Stati Uniti. La simpatia reciproca si era spinta fino a comunica-

ti curdi riportanti *fake news* pro Assad, che vedeva anch'esso la Turchia come un nemico esistenziale. Questi precedenti non sono mai stati dimenticati dai miliziani di al-Shara', che infatti giudicano comunemente i curdi dei traditori della Siria alla stregua degli alawiti. Con l'importante eccezione che nessun curdo si è impegnato nella campagna di torture e omicidi durante il regime di Assad. Rimangono tuttavia le tensioni territoriali, come quella sui campi petroliferi dell'Est del Paese e appunto questa *enclave* curdo-aleppina che dal novembre del 2024 rifiuta qualsiasi proposta di incorporazione o scioglimento. Le milizie che la proteggono non intendono vestire i panni dell'esercito o lasciare le armi. Nei primi mesi vi furono in effetti dei primi 'traslochi' di personale a Est, in seguito alle tensioni dopo l'euforia della presa di Damasco da parte di al-Shara'. Per più di un anno la situazione era però rimasta cristallizzata, addirittura a prima della caduta di Assad. Se nel resto della città di Aleppo le barriere erano state rimosse e i fili spinati riavvolti nei magazzini, le vie di Sheikh Maqsood e di Ashrafiyeh erano rimaste pronte a combattere la guerra civile. Una profezia autoavverante. Lo scorso 6 gennaio la sezione

aleppina dell'Asayish – le Forze di sicurezza interne che provvedono a compiti ibridi di polizia nei territori controllati dalle Forze Democratiche Siriane – hanno accusato i soldati di al-Shara' di aver ferito dei civili con un drone *kamikaze*. La risposta è stata quella del taglione, con l'inizio di uno scambio di droni esplosivi con la 72esima Divisione di al-Shara' che presto ha assunto una violenza e una densità sorprendenti. La lezione della guerra russo-ucraina è infatti stata appresa ed entrambe le fazioni (specialmente quella curda) si sono dotate di queste bombe teleguidate. Lo scontro è continuato con cecchini curdi, artiglieria siriana e offensive sul campo finché i soldati di al-Shara' non sono riusciti a sfondare in parte di Ashrafiyeh (grazie soprattutto alla defezione della milizia etnica locale della tribù al-Baggara). Si è così arrivati a un assai traballante cessate il fuoco (ancora ieri si sono registrati improvvisi combattimenti) per permettere a chi vuole di trasferirsi a Est dell'Eufrate, con tanto di carovana di *pullman* fatti arrivare a Damasco. Quelli che rimarranno sono però curdi irriducibili e dovranno purtroppo essere disarmati con la forza prima di poter dichiarare Aleppo finalmente pacificata.

L'AI slop sta sommergendo Internet di contenuti inutili

Sbobbba digitale

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Per trent'anni abbiamo fatto un'operazione piuttosto semplice: riempire Internet. Testi, foto, video, commenti, *forum*, *blog*, siti personali con sfondi improbabili e *gif* animate. Un lavoro lento, disordinato, profondamente umano. Una biblioteca senza bibliotecario, caotica ma viva, fatta di tentativi, errori, ossessioni individuali. Poi è arrivata l'*AI slop* che, in un tempo ridicolo rispetto a quella fatica collettiva, ha cambiato la dieta della Rete. "Slop" è una parola inglese che indica una poltiglia, un avanzo mescolato, qualcosa che nutre senza essere buono. ChatGpt, Sora, Nano Banana e tutti i loro parenti artificiali non hanno inventato il rumore. Lo hanno soltanto reso industriale, scalabile, continuo. In tre anni hanno prodotto più contenuti di quanti gli esseri umani ne abbiano caricati in decenni. Almeno il 30% dei testi *online* è oggi generato dall'intelligenza artificiale, forse anche il 40%. Non perché qualcuno ne avesse davvero bisogno, ma perché poteva essere fatto facilmente.

Qui sta il punto: l'*AI slop* non è una truffa. Non è propaganda. Non è nemmeno necessariamente falsa. Spesso è solo inutile. Testi grammaticalmente corretti, immagini plausibili, video che non dicono niente di particolare. Non cercano di convincerti, non cercano di informarti davvero. Vogliono solo esistere. Essere indicizzati. Essere visti per mezzo secondo prima di essere dimenticati. È una forma di contenuto senza intenzione. Solo che così, senza intenzione, l'informazione diventa rumore di fondo.

Internet era già rumorosa, certo. Ma prima il rumore aveva un costo: tempo, fatica, competenze, esposizione personale. Ora no. Ora la produzione è più veloce della lettura, più rapida della verifica, più economica della comprensione. E la Rete inizia a somigliare a un *buffet* infinito dove tutto ha lo stesso sapore. Non perché sia cattivo, ma perché è stato cucinato per non disturbare nessuno. La sbobbba digitale funziona così: articoli generici che riassumono altri articoli generici, *post* motivazionali senza esperienza vissuta, guide scritte per chi non farà mai quella cosa, immagini create per accompagnare testi che nessuno ricorderà. Non c'è inganno deliberato. Non c'è nemmeno ambizione. Soltanto volume, continuità, saturazione. Il paradosso è che l'*AI slop* nasce per 'aiutare'. Per riassumere, semplificare, velocizzare. Ma quando tutto è semplificato, nulla è davvero chiaro. Quando tutto è rapido, niente resta. La profondità non scompare perché qualcuno la censura, ma perché viene sommersa. È più difficile trovare una cosa buona

in mezzo a mille cose neutre piuttosto che in mezzo a dieci cose sbagliate. Così il *web* inizia lentamente a mangiare sé stesso. I modelli si allenano su contenuti generati da altri modelli, che a loro volta hanno riassunto contenuti generati da altri modelli ancora. Un'eco che rimbalza, sempre più piatta. Una cultura che si ricopia senza sapere più da dove viene. Non è una distopia da romanzo: è pigrizia automatizzata. Eppure l'*AI slop* non è un nemico. Non ha volontà. Non ha ideologia. È il risultato di una scelta collettiva: produrre di più invece di capire meglio. Delegare la scrittura, l'immagine, il suono, senza chiederci se servano davvero. È *fast food* informativo: sazietà per un attimo, poi lascia intatta la fa-

me. E magari rischia anche di lasciarci un fastidioso mal di stomaco. La vera questione non è se l'AI scrive bene o male. È se noi abbiamo ancora voglia di leggere lentamente, guardare con attenzione, scegliere. Perché in un mondo sommerso dalla sbobbba digitale, il contenuto di qualità non sparisce. Diventa soltanto più difficile da trovare. E molto più facile da ignorare. Forse il futuro del *web* non sarà fatto di nuovi filtri o nuove regole, ma di una cosa antica e scomoda: l'attenzione. Scegliere cosa consumare, cosa produrre, cosa lasciare indietro. Perché quando tutto parla contemporaneamente, il silenzio – e il senso – diventano un lusso. E quest'ultimo, come sempre, è un privilegio riservato a pochi.

Grok che spoglia persone ignare e contrarie, responsabilità di Musk e individuale

Mettere a nudo l'ipocrisia

di Nicoletta Prandi

Il *chatbot* Grok di Elon Musk è investito da un'ondata di denunce dopo che, a ridosso del Natale scorso, è stata resa disponibile una funzione di *nudification* che permette di spogliare digitalmente qualsiasi foto caricata – anche di soggetti non consensuali, persino minorenni – avendo a disposizione solo l'immagine del volto della persona o poco altro. In pochi giorni la piattaforma X, che ospita Grok, è stata invasa da milioni di scatti intimi di questo tipo, soprattutto di donne e di ragazzine: il piccolo si è registrato la scorsa settimana quando, secondo Copyleaks (azienda specializzata nel rilevamento di contenuti AI), Grok ha generato un'immagine non consensuale al minuto. Una delle vittime è Ashley St. Clair, madre di alcuni figli di Musk.



Sebbene in questa fase sia lui a essere sotto i riflettori, complice il suo approccio tendenzialmente sprezzante nei confronti delle regole, non vanno persi di vista altri due aspetti essenziali: il primo riguarda il contesto, perché Grok non è certo né la prima né l'unica *app* di *nudify* al mondo; il secondo è la responsabilità degli utenti, che dovrebbero essere consapevoli di pro-

porre materiale illecito. Evidentemente non basta sapere che in Italia, con la nuova legge sull'AI varata dal governo, è diventata reato «l'illecita diffusione di contenuti generati o manipolati con l'intelligenza artificiale», con pene fino a cinque anni di reclusione. I danni provocati dai sistemi gratuiti e rapidi di *nudify* sono da tempo oggetto di studio, anche scientifico. Uno dei più recenti, condotti dalla Columbia Journalism School, ha analizzato le 29 *app* più diffuse al mondo attraverso la lente della violenza di genere, per collocare il fenomeno nel suo contesto sociologico. Addestrate su immagini femminili, queste *app* «sono progettate per la sessualizzazione delle donne, mentre un trattamento analogo per gli uomini è facoltativo» evidenzia l'analisi. Aggiungendo che «glorificano la violazione della *privacy*, dell'autonomia e della dignità dei

soggetti, trasformando i tratti femminili in dati che possono essere privati di contesto e umanità». Strumenti di violenza sistemica di genere, insomma, divenuti fisiologici dell'ecosistema digitale. Il Take It Down Act varato dal Congresso degli Stati Uniti impone alle piattaforme di rimuovere contenuti intimi non consensuali entro 24 ore dalla pubblicazione. Ma entrerà in vigore il prossimo maggio e le aziende hanno comunque un anno per conformarsi. Quanto a X, basterebbero le leggi sui *deepfake* già in vigore negli Stati in cui l'azienda ha sede (California e New York). Inizialmente la risposta della piattaforma è stata solo un invito agli utenti a non usare Grok per produrre contenuti illegali. Da ieri, però, la funzione *Nudify* è diventata accessibile soltanto agli utenti paganti. Durissime le reazioni di molti *lea-*

der di governo. Il ministro tedesco per la Cultura e i Media ha esortato a fermare «l'industrializzazione delle molestie sessuali», la Commissione europea ha definito «raccapriccianti» quelle immagini e richieste di chiarimenti a X sono giunte anche dall'Autorità di regolamentazione britannica Ofcom, dal governo francese e da molti altri Paesi. Nessun funzionario politico ha però fatto accenno al comportamento degli utenti né ha allargato lo sguardo all'ambiente digitale globale. Grave, oltre che un'occasione persa per ricordare che esiste una dimensione individuale della responsabilità. La colpa non può essere sempre e soltanto di Musk, abilissimo nello stuzzicare la bulimia di voyeurismo che intossica la nostra società. Dire di no può funzionare meglio di regole e multe, oltre che mettere al riparo da gravi conseguenze penali.

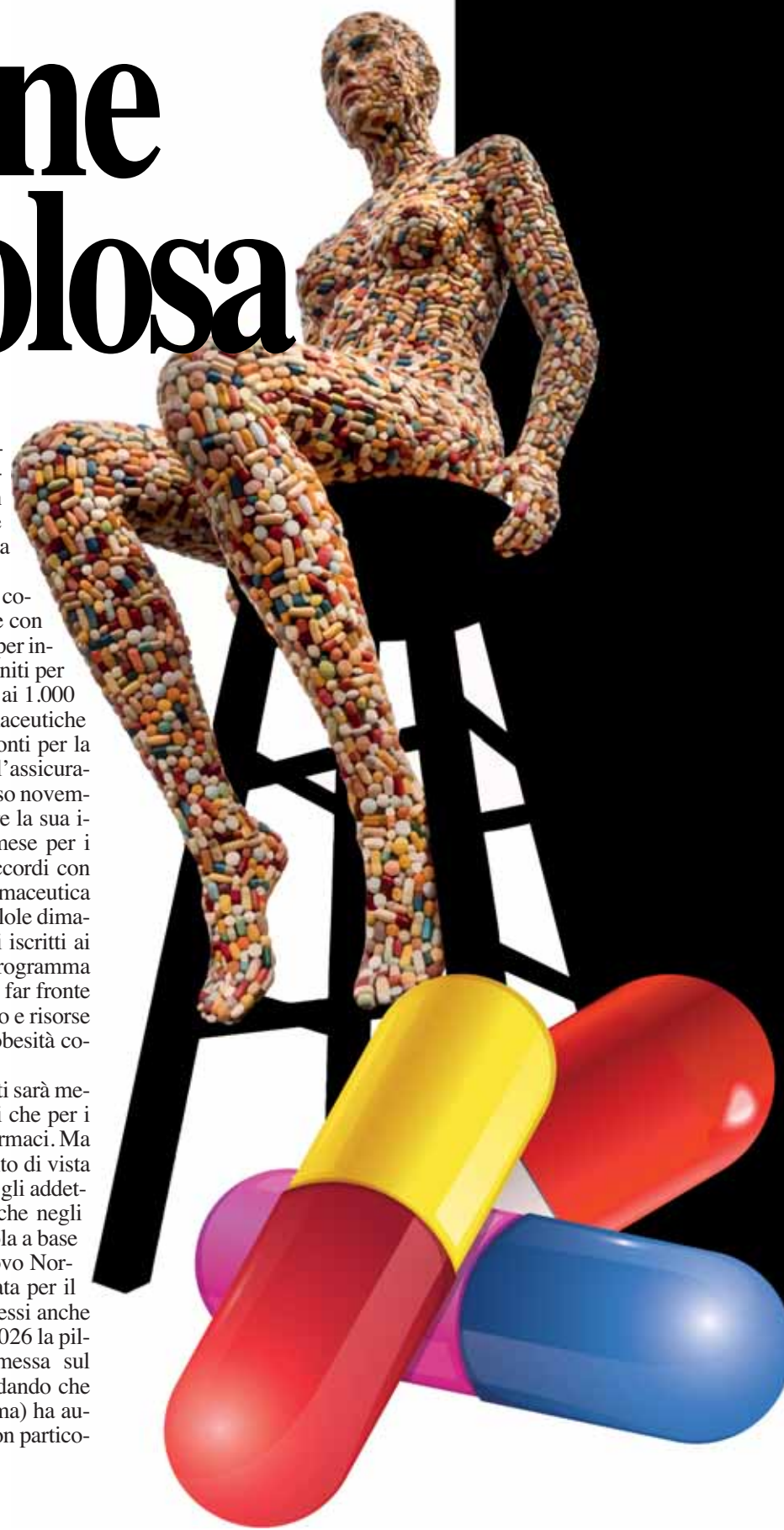
Dopo le iniezioni per dimagrire arrivano le pillole

Un'ossessione molto pericolosa

di Nicola Sellitti

Una pillola al giorno 30 minuti prima dei pasti per smaltire rapidamente i chili in eccesso. Sul mercato – per ora soltanto negli Stati Uniti – arriva un farmaco che va ad affiancare le tanto discusse (anche a causa degli effetti indesiderati) iniezioni anti obesità: la casa farmaceutica danese Novo Nordisk sta per lanciare infatti il suo GLP-1, a base di semaglutide, lo stesso principio attivo presente nei suoi trattamenti iniettabili anti-diabete che hanno riscosso fin qui tanto successo soprattutto come aiuto nella perdita di peso (commercializzati come “Wegovy” e “Ozempic”). Il nuovo farmaco verrà proposto lunedì prossimo in dosi da 1,5 e 4 mg, al prezzo di 149 dollari al mese (che diventeranno 199 dal 15 aprile). Sarà acquistabile per il momento in circa 70mila farmacie americane. L'obiettivo è di attrarre i consumatori che pagano in contanti e sono privi di copertura assicurativa. Si tratta di una potenziale rivoluzione nel competitivo campo dei farmaci per la perdita di peso, un microcosmo da 100 milioni di persone che varrà circa 100 miliardi di dollari entro la fine del decennio, con Goldman Sachs che assegna ai soli farmaci orali una quota di mercato del 24% (pari a circa 22 miliardi di dollari). Secondo Novo Nordisk, da uno studio di fase 3 condotto su oltre 300 adulti obesi – ma non affetti da diabete – è risultato che i pazienti trattati con la dose più alta di semaglutide orale hanno perso in media il 16,6% del peso corporeo in 64 settimane. Intanto, poco dopo la notizia della commercializzazione della pillola i titoli Novo Nordisk hanno fatto registrare un'impennata in Borsa, mentre è andato in calo il suo principale competitor Eli Lilly, ancora in attesa del parere degli enti regolatori (previsto entro marzo) sulla commercializzazione della sua pillola quotidiana contro il sovrappeso. Il farmaco orale di Novo Nordisk è stato inve-

ce approvato dalla Food and Drug Administration (Fda) appena due settimane fa. In futuro sarà disponibile anche in dosi da 9 e 25 mg (a lungo termine). Le due dosi più elevate saranno vendute a 299 dollari per una fornitura mensile. Nonostante l'aumento progressivo del costo della cura, è evidente che dimagrire con le pillole costerà molto meno di prima: per intendersi, i prezzi di listino negli Stati Uniti per i farmaci iniettabili si aggirano intorno ai 1.000 dollari mensili, sebbene le case farmaceutiche negli ultimi tempi abbiano previsto sconti per la clientela che paga contanti o tramite l'assicurazione sanitaria. Per esempio, dallo scorso novembre Novo Nordisk ha iniziato a vendere la sua iniezione “Wegovy” a 349 dollari al mese per i clienti che pagano *cash*. In base ad accordi con l'amministrazione Trump, la casa farmaceutica potrà offrire le dosi iniziali delle sue pillole dimagranti a 149 dollari al mese anche agli iscritti ai programmi Medicare e Medicaid (il programma congiunto federale e statale che aiuta a far fronte a costi medici per le persone con reddito e risorse finanziarie limitati), a cui la cura anti obesità costerebbe circa 25 dollari mensili. Dunque, l'accesso ai farmaci dimagranti sarà meno costoso – sia per le case produttrici che per i clienti – con un accesso più rapido ai farmaci. Ma quali saranno le conseguenze? Dal punto di vista clinico, le discussioni (e le divisioni tra gli addetti ai lavori) continuano. Va ricordato che negli Stati Uniti è già in commercio una pillola a base di semaglutide, prodotta sempre da Novo Nordisk: si chiama “Rybelsus” ed è indicata per il trattamento del diabete. Ci saranno riflessi anche sul mercato europeo: entro la fine del 2026 la pillola antiobesità dovrebbe essere immessa sul mercato anche nel Regno Unito, ricordando che l'Agenzia europea per i medicinali (Ema) ha autorizzato l'uso di “Wegovy” in adulti con particolari condizioni cliniche.



Si spendono più di tre miliardi di euro per far mangiare cani e gatti italiani

Carnivori trattati da vegani

di Francesca Bocchi

La salute del proprio animale domestico inizia dalla ciotola, che è diventata uno specchio in miniatura delle nostre ossessioni alimentari: dietro ai biscotti a forma di osso e alle scatolette al salmone, sta fiorendo un'industria che si basa sull'antropomorfismo. Cani e gatti mangiano meglio che mai. E forse anche meglio di noi. Prodotti biologici, senza glutine o vegani: i produttori stanno innovando le ricette per soddisfare le esigenze dei proprietari, attenti alla salute e alla qualità. È un mercato in rapida espansione, dominato dai giganti alimentari globali, perché scegliere il cibo giusto

è fondamentale per il benessere a lungo termine del proprio animale domestico. A Parigi è nato addirittura una *dog café* (“Le Bone Appart”), con dolcetti allineati in vetrina a forma di osso o a impronta di zampa, a base di materie prime di altissima qualità. I clienti di questo bar *dog-friendly* vi arrivano con i loro cani, buttando sempre un occhio attento al loro piatto. Le persone sono infatti sempre più rigorose con la propria dieta e quando hanno un animale domestico tendono ad applicare criteri addirittura più rigorosi, per non trascurare la salute e la longevità dei loro amici a quattro zampe. Chi è vegetariano spesso nutre anche il proprio animale domestico secondo i suoi principi: quando si

tratta di cibo scatta una sorta di imitazione, tanto che la dietista Christine Palomar ha lanciato una linea di bicchierini *gourmet* con cui cani e gatti possono gustare zucca e zucchine in varie ricette. Sono stati formulati *menu* in scatola con ingredienti così scelti da essere adatti anche al consumo umano, a differenza di altri alimenti commerciali per animali domestici come crocchette e *paté*. Questo non significa che si debba necessariamente condividere un barattolo con il proprio cane o gatto, poiché non è molto appetibile, ma è comunque realizzato con ingredienti di alta qualità. Le richieste per queste scatolette di lusso arrivano da gastronomie, macellerie, ristoranti e persino *hotel* che accettano animali. La clientela è molto

varia perché dipende dall'affetto e dal ruolo che si vuole dare al proprio *pet*, quindi lo *status* socioeconomico diventa meno importante. Le crocchette sono diventate un prodotto di lusso: secondo la società di ricerche di mercato NielsenIQ, il prezzo del cibo per gli animali da compagnia nei supermercati è aumentato del 20% in un solo anno e in Italia si spendono 3 miliardi di euro l'anno per il cibo dedicato a cani e gatti. Nicolas Ouziel, direttore dell'azienda Affinity Petcare, spiega che, oltre all'aumento dei costi che grava sull'intera filiera (materie prime, trasporto, cottura), «il cibo per animali domestici deve fornire un pasto completo, con ricette complesse che utilizzano una quindicina di ingredienti

diversi». Un calo del prezzo di uno di questi ingredienti non è quindi sufficiente a ridurre i costi. E, con o senza riduzioni di prezzo, è difficile cambiare le abitudini degli animali domestici. Secondo Tarek Louadj, specialista del settore per NielsenIQ, i proprietari di animali domestici sono ancora più propensi a rinunciare – se necessario – alla qualità della propria spesa alimentare, piuttosto che a ridurre il cibo dei loro *pet*. Il loro affetto incondizionato e la loro compagnia in casa non hanno prezzo. Un esempio? Lo *chef* stellato Thierry Marx ha ideato delle miscele aromatiche per insaporire il cibo di cani e gatti. Il nostro amico a quattro zampe è diventato il vero re della tavola.

Da giovedì prossimo **La Grazia** di Sorrentino

Verità messa in dubbio

di Edoardo Iacucci



L'amore, la responsabilità e "La Grazia". Belle parole, ma vuote senza il tema centrale del nuovo film di Paolo Sorrentino (in sala da giovedì 15 gennaio): il dubbio. Lo insinua ponendo una domanda rituale: di chi sono i nostri giorni?. Ma qui il dubbio non blocca, diventa piuttosto un'opportunità di coraggio e un motore narrativo più potente di qualsiasi colpo di scena. Il Presidente della Repubblica Mariano De Santis (interpretato magistralmente da Toni Servillo) è un uomo che abita la solitudine del potere con pudore e rigore. Vedovo, cattolico, giurista, vive gli ultimi giorni del suo mandato in un Quirinale spogliato di retorica tanto da sembrare un luogo astratto. Fra giornate ovattate e formalità svuotate, è chiamato a decidere su due richieste di grazia legate a omicidi moralmente ambigui mentre sullo sfondo incombe il tema

dell'eutanasia, nodo morale che attraversa la sua coscienza e le sue responsabilità pubbliche e politiche. Viene costretto così a un confronto dicotomico con il senso stesso della legge. Accanto a lui c'è la figlia Dorotea (recitata in modo impeccabile da Anna Ferzetti), giurista come il padre, ma di diverse vedute: più concreta, più radicale (letteralmente: a un certo punto cita anche Filomena Gallo dell'Associazione Coscioni). Il loro rapporto non scivola mai nel melodramma ma resta uno scontro intellettuale continuo, affettivo e politico insieme, con un piede nel passato e uno nel futuro (un futuro in cui prima o poi entrerà anche il rapper Guè). La nostalgia, elemento sempre presente nel cinema di Sorrentino, diventa qui molto più dolorosa rispetto agli altri film. Qualcosa è cambiato nella percezione: resta centrale ma non consolatoria. Ora il passato non è un rifugio ma una ferita che brucia ancora. Per una rinascita serve una lacrima senza forza di gravità. Un pianto leggero che non

schiaia ma solleva, permettendo di andare avanti. Oltre al peso del dubbio, al centro risiede il valore ostinato, quasi ottuso, della ricerca della verità. Meglio la grazia della verità. È così che il film trova il suo centro gravitazionale: suggerisce che la verità – non la sua ricerca, ma la sua presunta assolutezza – sia decisamente sopravvalutata. Paolo Sorrentino sembra dirci che l'etica non è un monumento immobile ma una pratica quotidiana fatta di esitazioni, ascolto, responsabilità. Ironicamente sempre provocatorio, il film non rinuncia a momenti eccentrici ma fondamentali – come i personaggi del papa (l'attore Rufin Doh Zeyenouin) e di Coco Valori (l'attrice Milvia Marigliano) – né a incursioni musicali spiazzanti che incrinano la solennità senza tradirla. Visivamente, mantenendo sempre intatta la sua enorme capacità di armonia estetica, Sorrentino compie una scelta leggermente più sobria rispetto ad alcuni barocchismi passati. La fotografia di

Daria D'Antonio disegna geometrie severe, con luci che trasformano il palazzo del potere in un luogo di isolamento più che di rappresentanza. Il montaggio di Cristiano Travaglioli rispetta il silenzio. La regia osserva i rituali del potere per svuotarli, preferendo raccontare la solitudine dell'uomo che decide. A parte la hemingwaiana *grace under pressure* che attraversa tutta la pellicola, il riferimento al regista Krzysztof Kieślowski e al suo "Decalogo" è esplicito: il dilemma morale come trama delle trame, più avvincente di qualsiasi *thriller*. "La Grazia" spinge nel senso opposto alla polarizzazione dello schieramento. In un tempo saturo di certezze urlate e di verità brandite, il dubitare del Presidente messo in scena è una forma di amore per la politica. Bisogna fermarsi un attimo, sospendere il giudizio, assumersi la responsabilità della scelta e riconoscere che – più della verità – a muovere il nostro mondo è la grazia, parente della gentilezza.

Torna al cinema in versione restaurata **Qualcuno volò sul nido del cuculo**

Ribellione che diventò mito

di Massimo Balsamo

Nel novembre del 1975 arrivò nelle sale americane un film che – almeno in apparenza – non sembrava destinato a entrare nella storia. Ambientato quasi interamente in un ospedale psichiatrico dell'Oregon, privo di una trama d'azione tradizionale e attraversato da una malinconia persistente, "Qualcuno volò sul nido del cuculo" appariva un'opera difficile da rendere popolare nel senso più immediato del termine. Eppure riuscì in un'impresa rarissima: conquistò i cinque Oscar principali, dal miglior film alla regia, dalla sceneggiatura agli interpreti protagonisti. Un risultato che, a distanza di cinquant'anni, resta sorprendente quanto rivelatore. Nelle sale il 12-13-14 gennaio nella splendida versione restaurata in 4K (distribuito da Lucky Red), il film di Miloš Forman nasce dall'o-



monimo romanzo di Ken Kesey, pubblicato nel 1962 e già attraversato da una critica feroce al conformismo americano del Dopoguerra. Nel passaggio al cinema l'opera cambia però prospettiva, acquistando una forza nuova. La narrazione si sposta dal Capo Bromden, voce del libro, a Randle P. McMurphy, interpretato da un Jack Nicholson in stato di grazia. McMurphy entra nell'istituto fingendo una malattia mentale per evita-

re il carcere, convinto di poter aggirare le regole. Scopre invece un sistema chiuso, impermeabile, in cui il tempo si dilata e la libertà diventa un concetto astratto. Nicholson costruisce un personaggio che sfugge a ogni semplificazione. McMurphy è trascinate, sfrontato, capace di risvegliare nei compagni di reparto un desiderio di vita che sembrava sopito, ma non è mai un eroe puro. La sua vitalità ha qualcosa di disperato, quasi autodistruttivo. In una delle scene più celebri, seduto accanto alla finestra da cui dovrebbe fuggire, resta immobile con lo sguardo perso nel vuoto. È un momento di sospensione che rivela la fragilità della sua ribellione: la libertà non è un colpo di teatro, ma una condizione che richiede strumenti, tempo, possibilità reali. L'importanza del film va ben oltre il suo valore narrativo o interpretativo. "Qualcuno volò sul nido del cuculo" intercettò un passaggio cruciale della storia americana, ar-

rivando nelle sale pochi mesi dopo la fine traumatica della presidenza Nixon e nel pieno di una crisi di fiducia verso ogni forma di autorità. L'ospedale psichiatrico diventa così una potente metafora della società stessa: un luogo dove l'ordine è mantenuto non tanto con la violenza esplicita, quanto con la regolamentazione, la ripetizione, l'interiorizzazione del controllo. È un film che parla di istituzioni, ma soprattutto di come esse riescano a modellare i comportamenti e a spegnere il dissenso. Riguardato oggi, il film mostra inevitabilmente anche i segni del tempo. La rappresentazione della malattia mentale è semplificata e piegata a un'idea molto americana di redenzione individuale, alcune pratiche terapeutiche sono ormai superate, l'idea che basti "provare abbastanza forte" per salvarsi appare problematica. Eppure proprio queste ambiguità contribuiscono alla sua forza storica: l'opera di Forman

è un documento emotivo di un'epoca in cui la ribellione era percepita come un valore in sé, anche quando conduceva alla sconfitta. Nel contesto straordinariamente ricco del cinema americano del 1975 (che vide l'uscita di capolavori come "I tre giorni del condor", "Quel pomeriggio di un giorno da cani", "Lo squalo" e "The Rocky Horror Picture Show"), "Qualcuno volò sul nido del cuculo" si distingue per il suo finale amarissimo. La fuga non è una vittoria piena, ma un gesto che nasce da una perdita irreparabile. «Almeno ci ho provato» dice McMurphy davanti a un'impresa impossibile. È una frase semplice, quasi banale, ma forse proprio per questo universale. Cinquant'anni dopo questo film continua a parlarci non tanto di follia o di cura, quanto di una tensione eterna: quella fra il desiderio di essere liberi e il prezzo, spesso altissimo, che quella libertà comporta.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

Parla il portabandiera Federico Pellegrino

Milano-Cortina orgoglio azzurro

di Fulvio Giuliani

Ha vinto due medaglie d'argento nello *sprint* dello sci di fondo alle ultime due Olimpiadi. È in Coppa del Mondo da 17 anni, ha vinto quella di specialità ed è stato campione del mondo nello *sprint*: Federico Pellegrino, uno dei quattro portabandiera azzurri di Milano-Cortina 2026, avrebbe tutto per sentire una pressione gigantesca in vista dell'ultimo grande appuntamento della carriera. Invece, parlando con noi, parte in contropiede come negli allunghi letali delle amatissime gare *sprint*: «Allora – ci interrompe quasi – tanto per cominciare sento di non dover più niente a nessuno. Quindi, a partire da voi giornalisti e passando all'opinione di chi non mi conosce più di tanto o anche a quella del pubblico da tastiera, dico: "Potete immaginarvi sulla cresta dell'onda fino all'ultima gara della mia carriera, ma io non lo do per scontato". Quello che so è che non avverto pressione, piuttosto una spinta che arriva non dall'alto verso il basso per schiacciarmi, ma da dietro in avanti per spingermi a fare semplicemente il meglio che posso. I risultati, poi, non dipendono solo dal mio massimo ma anche da quello degli avversari».

Ragionare in questo modo è stato per lui determinante: «La mia carriera è svoltata proprio quando ho iniziato a pensarla in questi termini. Faccio quello che faccio perché mi piace. Nessuno mi obbliga. Tutte le sere vado a dormire felice, sereno e soddisfatto di ciò che ho fatto e con il programma del giorno, della settimana e del mese impostato per riuscire a esprimermi al massimo. L'unica cosa che posso garantire è che ce la metterò tutta, io come i miei compagni di squadra: insieme condividiamo fatiche da anni e abbiamo lo stesso obiettivo di portare l'Italia dello sci di fondo sul podio di un evento a squadre dell'Olimpiade». Si ferma un attimo e precisa: «Traguardo alla nostra portata, ma soltanto a fine febbraio sapremo se ci saremo riusciti».

Prima delle ultime gare di una carriera luminosa, ci sarà da vivere la notte della cerimonia inaugurale il prossimo 6 febbraio allo Stadio olimpico Giuseppe Meazza di Milano. Federico Pellegrino entrerà per ultimo a San Siro – al fianco del fenomeno dello *short track* Arianna Fontana e alla testa della Nazionale – portando il tricolore: «Lo immagino con un grande sorriso, sento il senso di responsabilità che è insito in quel ruolo, perché non porterò soltanto un pezzo di tela colorato ma il simbolo di un'intera nazione e del suo popolo. Sono molto fiero di essere sta-

to scelto e so che sarà bellissimo, un'emozione nuova e unica. Sarà molto bello, inoltre, condividerlo con una compagna di squadra che vedo solo alle Olimpiadi o al Quirinale: Arianna Fontana». E giù una risata. Fontana sarà portabandiera al Meazza con Pellegrino, mentre gli alfiere a Cortina d'Ampezzo saranno Federica Brignone e Amos Mosaner. Federico Pellegrino mostra orgoglio, pensando alle volte in cui è stato ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Uno che segue lo sport e ne capisce sul serio, noi atleti ce ne siamo resi conto quando ci intrattenevamo con lui alla fine delle cerimonie ufficiali».

Dopo le Olimpiadi, penserà al futuro: «Ho 36 anni e tante porte aperte davanti a me. Ho investito molte energie nell'aprirmi opportunità e affrontare la fase cruciale del passaggio da atleta in essere ad atleta "ritirato". Voglio passarci indenne dal punto di vista psicologico perché sappiamo bene quanto sia difficile da gestire, soprattutto per uno che ha fatto per 17 anni la Coppa del Mondo. Qualsiasi cosa farò, però, dovrà prevedere un elemento fondamentale: tanto tempo con la mia famiglia. Negli ultimi anni sono diventato papà due volte. Mia moglie (Greta Laurent, anche lei sciatrice, ndr.) ha girato il mondo con me fino al 2022 e assieme a lei abbiamo deciso di metter su famiglia: non sta facendo mancare niente ai nostri piccoli Alexis e Fabien e viene aiutata anche dalla resilienza insita in uno sport di *endurance* come il fondo, ma sicuramente merita più presenza. Dall'autunno 2023 sono uno studente della Luiss in Economia e Management, grazie al programma "Luiss Top Athletes". Il mio obiettivo è laurearmi nel 2028. Sono consigliere nazionale del Coni in quota atleti, l'unico rieletto nella primavera scorsa della precedente rappresentanza di agonisti. In questo modo ho la possibilità di continuare a conoscere il dietro le quinte dello sport, capire come funziona e poi un domani mettermi a disposizione, anche con un ruolo in Federazione. Spero però che si possa capire la necessità di passare più tempo con i miei due bimbi piccoli». Questi ultimi e mamma Greta saranno in Val di Fiemme a fare il tifo per papà Federico. Anche se a bordo pista potranno andare soltanto in base agli orari delle gare: «Priorità alle pappe».



► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Libero scambio

Sì al Mercosur

Trump, s'è tirato indietro. Non mancano le criticità (come in tutte le cose) e la convenienza di cui parla Meloni non può mai essere convenienza di tutti, in tutti i settori e allo stesso livello. Chiaro che c'è chi ne trarrà maggiori vantaggi e chi ne subirà gli aspetti sfidanti: se non fosse così non sarebbe un accordo di libero scambio. Ma quel che il governante dev'essere in grado di valutare – e poi spiegare all'opinione pubblica e agli operatori di mercato – è la convenienza complessiva. E l'accordo Mercosur è conveniente, così come lo è il Ceta. Ma il problema di Macron è che quell'accordo è anche un vantaggio politico nei confronti degli Stati Uniti, mentre è un ostacolo politico all'interno del mercato francese, perché chi ci guadagna di più se ne sta zitto e chi ne riceve le maggiori sfide protesta con i trattori per le vie di Parigi. Non è diverso in Italia, ma il nostro governo è all'interno più forte ed è composto da quelle stesse forze politiche

che ieri spalleggiavano acriticamente quelli che protestavano (tanto che la Lega annunciava il voto contrario, si spera compensato da una sinistra che torni a fare politica). Quindi ha potuto e saputo chiudere gli spazi di dissenso. Mentre in Francia una maggiore forza all'esterno s'accompagna a una maggiore debolezza all'interno. E questo è un problema che gli europei devono porsi, altrimenti vedremo penalizzati i nostri interessi complessivi a beneficio di qualche protezione già perdente. Sul Mercosur è andata bene, perché la maggioranza europea c'era. Intanto si realizza il paradosso: chi più si espone in polemica con Washington si sottrae a una scelta che agli Usa pone dei problemi; mentre chi fa di tutto per mostrarsi dialogante, se non accondiscendente, con Trump è poi decisivo nell'adottare un accordo che quello non gradisce affatto. Le vie della politica, quindi poi della storia, sono talora fantasiose.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Al servizio dei partiti

Sistema elettorale

e legge elettorale – sono strettamente connesse e concepire l'una senza l'altra significa, il più delle volte, fare pasticci. Il governo Meloni è intenzionato a cambiare la legge elettorale nel tentativo di avere un sistema di voto che garantisca una maggioranza chiara e, di conseguenza, un governo stabile (ma in politica le conseguenze non sono mai geometriche, per fortuna). Il minimo che si possa dire rispetto alle intenzioni del governo è di lasciar perdere, perché tutti coloro che hanno modificato la legge elettorale alla vigilia del voto hanno poi perso le elezioni. La scaramanzia, prima della politologia, sconsiglia la riforma. Tuttavia, al di là dei pregiudizi, ciò che genera scetticismo non è la riforma in sé quanto la consapevolezza che non sarà l'ultima, perché in Italia il sistema di voto non ha come riferimento il Parlamento e il governo ma i partiti. Al mutare del sistema dei partiti cambia il sistema di voto, con la conseguenza che non si avrà mai né stabilità né alternanza ma sempre maggioranze e coalizioni variabili con governi malfermi. Il governo Meloni, che è stabile, è soltanto l'eccezione che conferma la regola. Il passaggio dal Rosatellum al Melonellum (chiedo scusa per l'orrendo latinorum) dovrebbe avvenire favorendo la quota proporzionale a sfavo-

re della uninominale ma puntando su un premio di maggioranza che garantirebbe la governabilità. Ciò che desta la eufemistica perplessità non è il premio di maggioranza – che è giusto che ci sia – ma l'incapacità di uscire dalla miscela di maggioranze e proporzionale e adottare un sistema netto che sia una regola oggettiva sia per le forze politiche (i partiti) sia per il corpo elettorale (i cittadini). O proporzionale o maggioritario. *Tertium non datur*. Una terza possibilità o una terza via non c'è o, meglio, non si dovrebbe dare perché è quella che ci ha condotti nella gran confusione. In particolare, il proporzionale non sembra praticabile come nella Prima Repubblica perché in quel tempo funzionava sulla base di un bipolarismo politico dettato dalla Guerra fredda mentre oggi, con la frammentazione partitica e il populismo *bipartisan*, genererebbe soltanto mostri. Non resta – resterebbe – che l'altra via del maggioritario con i collegi uninominali: chi prende più voti vince (*first-past-the-post*, il primo oltre il palo). Il metodo che meglio lega democrazia e governo limitato. Semplice. Lineare. Onesto. Ma, purtroppo, tanto poco italiano. Perché in Italia la linea più breve tra due punti è notoriamente l'arabesco (Ennio Flaiano).



CL

Carlo Lorenzini

La sua produzione letteraria è sterminata, ma anche sconosciuta al grande pubblico. In compenso tutti lo conoscono per un suo specifico libro ma non è detto che lo si riconosca con il suo vero nome, dato che lo firmò con uno pseudonimo. È stato però non soltanto uno scrittore ma anche un patriota, un mazziniano, un volontario nella Guerra d'indipendenza.

Carlo Lorenzini nasce a Firenze nel 1826 (quest'anno ne ricorre il bicentenario) in una famiglia numerosa e di modeste possibilità. Tanto che trascorre gli anni della prima scuola a casa degli zii materni, a Collodi. Con l'aiuto economico di un mecenate s'iscrive al seminario, che poi abbandona preferendo un corso di retorica e filosofia. Dopo di che le necessità economiche lo spingono a cercare lavoro, che ottiene presso la fiorentina libreria e casa editrice Piatti, dove già aveva lavorato per mantenersi agli studi. Un ambiente colto e liberale, nel quale forma le proprie idee.

Nel 1848 si arruola nel Secondo battaglione fiorentino, combattendo a Montanara. Da quell'esperienza trae impressioni che mette subito su carta. Aveva già collaborato con delle riviste e quello è il debutto dello scrittore. Nel frattempo si fa conoscere come convinto repubblicano, immaginando che quella sia la forma di governo migliore per l'Italia che sarà presto unita. La scarsità di denaro lo accompagnerà per tutta la vita, talché le sue collaborazioni giornalistiche sono plurime e su diversi argomenti. Scrive pezzi satirici e si dedica alla critica artistica, peraltro manifestando un lungimirante apprezzamento per i macchiaioli e contro la pittura che sapeva troppo d'accademia. Moltiplicando le collaborazioni gli capita di usare – la prima volta nel 1856 – lo pseudonimo con cui lo conosciamo: Collodi (cui dedichiamo già un profilo biografico, ma più dedicato alla sua paternità lignea).

Scrive romanzi, opere teatrali, guide turistiche umoristiche e si dedica al lavoro di organizzatore teatrale. Nel mondo della cultura si adatta a far di tutto. Il che lo porta (pare anche a seguito di travagliate vicende sentimentali) a spostarsi fra Milano e Torino. Ed è lì che si arruola nuovamente nel 1859, ancora combattendo per l'indipendenza italiana. Tornato a Firenze e avvicinato a Bettino Ricasoli, gli viene chiesto di scrivere un testo politico per rispondere al neoguelfo e antipiemontese Eugenio Albèri. A parte il contenuto, colpisce la forma: lo intitola "Il sig. Albèri ha ragione?" e lo redige fingendo di dividerne le idee, in realtà ridicolizzandole. In quel frangente la necessità dell'Unità d'Italia prevale in lui sulla pregiudiziale repubblicana e scrive molto a favore dei plebisciti per l'annessione al Piemonte.

Sempre bisognoso di soldi entra nella pubblica amministrazione, ma appena possibile chiede nel 1881 di andare in pensione. Prima viene però diffidato, in quanto dipendente pubblico, dallo scrivere articoli politici. È così che deve cercarsi un ambito di maggiore libertà, trovandolo nella letteratura per l'infanzia. Diversi suoi volumi sono dedicati alle avventure di Giannettino, con un'impostazione giocosa e pedagogica. È il suo amico Ferdinando Martini a insistere per una storia a puntate, da pubblicare sul "Giornale per i bambini". Nasce così la "Storia di un burattino", il quale però finisce impiccato. Martini lo prega di trovare una conclusione meno traumatica e così prendono forma "Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino", pubblicate fra il 1882 e il 1883.

Quel libro diventerà il più tradotto nel mondo, dopo la Bibbia. Quasi tutti credono di conoscerlo, ma pochi lo leggono. È un parente lontano del cartone animato di Disney. In quelle pagine c'è il divertimento ma anche un costante dolore che, da solo, può far diventare bambino un burattino e uomo un bambino. Nessuno più lo legge ai propri figli, commettendo l'errore di credere che si porti felicità cancellando il dolore.

Carlo Lorenzini fa in tempo a vedere che il libro ha successo ma non riuscirà ad assistere al suo trionfo e a incassarne gli alti proventi. Muore infatti a Firenze nel 1890.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ